

LA PIE



ANNO V
1924

LA PIÈ

ANNO V
1924

RASSEGNA MENSILE D' ILLUSTRAZIONE ROMAGNOLA



REDAZIONE : Aldo Spallicci
Federico Comandini :: Pio Macrelli
Nino Massaroli :: Arcangelo Vespignani
Segretario di Redazione: Giuseppe Emiliani

Per quanto concerne la réclame rivolgersi all'Amministrazione: Una pag. L. 200
Mezza pag. L. 100 - Un quarto di pag. L. 60 - Un ottavo L. 30 (per ciascun num.)

REDAZIONE

FORLÌ
Via P. Maroncelli 6, tel. 115

Abbon. per l'estero L. 30

AMMINISTRAZIONE

FARSA
Corso Mazzini, 31 tel. 63

Abbon. annuo L. 15 :: Abbon. sostenitore L. 30 :: Un numero separato L. 1,50

SCIOPPO D'UVA VALLI - LVGO di ROMAGNA
CONCENTRATO nel VUOTO, GENUINO, GRAPEVUOLISSIMO, NUTRITIVO, RICOSTITUENTE, RINFRESCANTE
PRESENTA COMPENSATE LE PROPRIETÀ E LA FINEZZE DEL FRUTTO PIESCO



**RASSEGNA MENSILE
D'ILLUSTRAZIONE ROMAGNOLA**

DIRETTA DA ALDO SPALLICCI A FORLÌ, PUBBLICATA

A FAENZA DALLO STAB. GRAFICO F. LEGA

ANNO V, N. 2, 29 FEBBRAIO

1924

SOMMARIO : L. DE NARDIS: I brisul d' la pié (E' Mazapegul) — G. RAVAIOLI: Costumanze di un tempo (Il ballo del « Fiore ») — V. TOSCHI: Apologia dell'osteria — Profili di Romagna — O. SPIGHI: Fiore — A. BACCHI DELLA LEGA: Falconeria del tempo antico — T. GOLFARELLI: Illustrazioni — Notiziario N. MASSAROLI: Romanze leggende e ballate popolari della Romagna: I. Il congedo.

Neve sulle rame, robustamente tracciate sul legno da Francesco Nonni. E il brivido di freddo che ci ha dato la neve a fin di febbraio passa sulla nostra copertina.

IBRISUL D' LA PIË (E' MAZAPEGUL).

I' *Mazapegul* (ma c'è chi lo chiama anche *spirit amurósé*), si potrebbe porre tra i folletti, i coboldi e simil razza, comuni nelle nostre leggende; esseri diabolici sí, ma che non si compiacion nel male.

E' *Mazapegul* starebbe tra il gatto e lo scimiotto. Piccino, di pel grigio, cammina sempre diritto, sulle zampe posteriori. Porta in capo un berrettino rosso. Del resto, non ha vestimento di sorta. Non gira che di notte. Di giorno, è introvvabile. È una creatura bizzarra, *e'* *Mazapegul*! La passione amorosa è la sua esclusiva manifestazione. Passione tenacissima, che l'accieca a tal punto, da fargli spesso scambiar la bella preziosa con un qualunque omaccio rifiatante vino o tabacco. Perchè *e'* *Mazapegul* fa così: entra, di notte dunque, nelle stanze, leggero come il respiro; gira da un mobile a quell'altro e ti finisce sul letto. E lì, sul letto, si pone a giacere non già sopra il morbido della coltre, ma sibbene sopra il ventre delizioso della bella ragazza della quale ha passione. Il gran bel tipo!... E te la stringe e te la soffoca. Da tanto leggero che è, quell'esserino si fa allora di piombo. E la donna si ribella, si dibatte, vuol porsi sul fianco, sollevarsi, chiamar soccorso: ma nel suo sonno angosciato non può nulla.

Come tutti gli innamorati a buono, *e'* *Mazapegul* è gelosissimo. Se mai la donna l'ha deriso, non ha accondisceso alla sua carezza, o peggio ha preferito a lui il moroso o il marito, eccoti che *e'* *Mazapegul* (punzecchiandola con la sua vocina a spillo — *Vigliaca, vigliaca!*) — la scote con mala grazia, la batte, la morde, la graffia, le strizza le carni, la spettina. Infatti, non è raro che la bella si ridesti, dal suo incubo, dopo aver lottato con l'incubo, tutta disincinta e scarmigliata. Oppure le aggroviglia i lavori, le nasconde gli oggetti più disparati, le tagliuzza le vesti, così che al mattino ti schiatta di gioia maligna a sentiria urlare: — *l'è sté ch'è la canaia, ad sieur!* — Che se invece la donna gli è affettuosamente sottomessa, quel poverino le s'impitocca dietro: e le fa la calza e le staccia il fiore e le rassetta le stanze: e tutto, al mattino, è una sorpresa felice: — *e' sarò sté che cuclia!* —

E' *Mazapegul* lascia la sua orma, nelle stanze visitate. Non gira mai sul piancito: sibbene, abbiám detto, sopra i mobili. E di mattina si rivelano le orme sui mobili: perchè il velo della polvere vi è stato lacerato dai piccoli passettini di gatto. Abbiamo anche detto che la sua esistenza è tutta passione amorosa. Secondo più particolari versioni, *e'* *Mazapegul* si innamora degli occhi o dei capelli, il più sovente. E sospira: *ad bèll óc! ad bèll cavèll!* — Ma date le sue abitudini, credavamo si innamorasse di ben altro!...

Secondo queste versioni, *e'* *Mazapegul* poi non farebbe distinzioni fra begli occhi e bei capelli di femmina o di maschio. E così si spiegherebbe perchè anche i maschi si affannino sovente sotto il suo abbraccio.

E' *Mazapegul*, per tanta gente, costituisce un terrore. Si paventa di arrivare alla sera, per non risentirlo. Le sue visite possono essere frequentissime; possono anche ripetersi ogni sera, per molte sere di seguito.

Usa premunirsi da queste visite, ponendo accanto al letto una mazza, un bastone. Si minaccia così, povero spasmante! con le botte! Oppure si minaccia di prigione, stendendo un sacco traverso le coltri. *E'* *Mazapegul* ha paura di questi segni: sta lontano dai gineigli in questo modo protetti. Oppure, ancora, ci si difende dalle sue insistenze amorose, rubandogli il berrettino rosso. Uno che arrivi a carpirgli il berrettino, si affretta a buttarlo nel pozzo. E allora il povero amatore passa tutte le sue giornate accasciato sul pozzo, e si lamenta: *dam indrì e' mi britin! dam indrì e' mi britin!* — con una insistenza monotona e compassionevole.

Così occupato, diserta le stanze. E intanto, privo del berrettino rosso, *e' Mazapegul* perderebbe certe misteriose impensate facilità.

Da che gli derivi il suo nome strano, è difficile dire. Gli etimologi hanno tempo per godersi a cercare. Facendo i logici raffronti fra i diversi nomi che le città di Romagna, e di fuori danno allo spiritello peloso, possono giungere a conclusioni, definite. Noi — che ci occupiamo della sola tradizione forlivese — pensiamo che il suo nome composto: *maza pegul*, definisca precisamente la sensazione che prova colui che soggiace al suo abbraccio. *Maza*, varrebbe *mazza* e per riflesso, qualcosa di pesante che cade: peso, oppressione. E *pegul* ricorda cosa che invecchia, che non si stacca. Infatti la *sensazione dello spiritello amoroso* è di pesantezza affannosa, dalla quale non si riesce a sottrarsi. O si riesce col risveglio.

E basta così!

Non crediamo vi sia bisogno d'aggiungere che, fuori dalla leggenda e dalla tradizione, *e' Mazapegul* non è altro che un buon piatto condito, il quale indugia a passar via dallo stomaco affaticato.

L. DE NARDIS

COSTUMANZE DI UN TEMPO (IL BALLO DEL

“FIORE”). Nelle campagne del riminese, è rimasta appena la memoria di una antica danza rusticana, a cui veniva suggestivamente intrecciato il canto di stornelli popolari, stroppiati nel ritmo e nella rima dal rozzo dialetto italianizzato: era in uso tanti anni addietro, quasi un secolo fa, ed era detto il ballo del « fiore ».

Non m'è stato possibile precisare la coreografia e la musica che lo regolavano, poiché quei pochi vecchi campagnoli che per bocca d'altri hanno potuto averne notizia, ed ancora ne serbano qualche vago ricordo, sono fra loro discordi; anzi i più affermano che qualunque ballo, allora in voga, poteva essere rallegrato dal canto di questa specie di stornelli, che chiamavano « fiori » (anche oggi noti a molti) e prendeva così il nome di « bal de' fior ».

Comunque, certo si è, che ad un dato punto, nel cuor della festa, e ad un cenno convenzionale dei ballerini, il suono dell'orchestra si interrompeva, (una di quelle orchestre rudimentali in cui gli strumenti preferiti dovevano essere l'organetto e la chitarra) taceva per un po' la musica, per lasciar ascoltare i « fiori » che a turno, i giovanotti forti ed arzilli avrebbero cantato alle loro belle ragazze sotto sode e rotonde, dal viso invernigliato di allegria e di salute. Questo momento era sempre aspettato con ansia e con impazienza, perchè ritenuto il più propizio ed il più spiccio per poter esternare tutto il loro tormento d'amore, tutta la loro tenerezza, in appassionate dichiarazioni che si racchiudevano e si concentravano nella schietta brevità e nella patetica assonanza di quei versi. Od anche, qualche volta, per sfogare la loro ira e il loro scherno, e prendersi così la soddisfazione di quelle piccole vendette che nutrivano nel cuore, dopo un'offesa ricevuta od un rifiuto patito.

Ho raccolto qualcuno di questi fiori agresti, soavemente profumati e gentili, o fortemente acri e piccanti, ma tutti freschi, vividi, schietti, genuini. E prima che il tempo — che tante cose belle ci toglie! — li faccia avvizzire per sempre, voglio offrirli, così genuini, ai lettori della *Più*, senza togliere o mutare una lettera.

Siamo dunque nel bel mezzo del ballo. Per un momento g'istrumenti tacciono :
un giovine s'avvanza, si rivolge alla sua prescelta e comincia :

Zuvnota av don un flor.

Lei di rimando :

A l'azet s'l'è d'amor.

Lui, allora, incoraggiato ; riprende col canto di un « flore » che può li per li
improvvisare, o scegliere nelle ricche airole dei conosciuti :

Sinto che bel flor ch'è di scariato,
Voi siete bella — e rilucente come fa lo specchio,
In Paradiso c'è 'l vostro ritratto.

Oppure :

Sinto che bel flor ch'è d'arzipresso,
Sirvi (eravate) luntana e si' rivata adesso,
S'io sapeva la vostra riveda
Di rosso e di viole — vi feva cuprir.

O ancora :

Sinto che bel flor di melarosa,
Siete billina e tutti vi conosce,
Voi siete graziosa nell'amore,
Di melarosa sinto che bel flore

Prendete questo flore
Che ve manda il vostro amore,
Il vostro amor ve manda,
E poi se raccomanda.

E qui la giovane, se accetta il complimento, risponde con altre galanterie :

E flor l'è bel,
E giovinein l'è garbed,
Vôl' (voglio) ringraziò ste flor, chi me la ded. (1)

Se invece è più contegnosa può cantare :

Sinto che bel flore ch'è di canna,
Se voi la canna va nel cannete,
Se voi la niva va sulla muntagna,
Se voi la figlia carezza la mamma.

O, quando vuol corrispondere con entusiasmo :

Sinto che bel flor ch'è di viola,
Per te ho messo in fresco una parola
A la jò messa in fresco t'un bacil :
Per te soi nata — per te voglio murir.

Poi l'ultima risposta dell'uomo :

A la jò messa in fresco — in t'un bacil d'argento
Per te soi nato — per te voglio murir contento.

e i due si stringono definitivamente fra i lacci dell'amore.

Ma poi, non di rado, la ragazza può respingere con ironia e sarcasmo la profferta.
Ad esempio così :

Sinto che bel flor ch'è di falasca
Avl la bocca da sughet 'na flasca,
Avl la bocca da sughetne due,
Che brutti nimaglacci (animalaccio) che si' vui !

O con altro più offensivo e sconsolante :

Sinto che bel fior di canna-foia
A far l'amor cun vò n'ho poca voia
E menca e' fundament
A fe' l'amor cun vò l'è un perditemp.

O addirittura esasperante come questo :

Sinto che bel fior ch'è di giacinto
L'amor l'è bono e il vostro cor l'è finto,
Ve tengo un altro scritto nel cor mio
E vò s' 'l candelin che mi fa lume.

E quel povero diavolo apostrofato in tal modo, bisognava che avesse un bello spirito per non esser vinto dai lazzi e dalle celle di tutti i presenti, e per trovare ancora la forza di ribattere con altri fiori pieni del suo sprezzo o di ostentata indifferenza.

E mentre prima esaltava la bellezza della sua donna, ora, pentito, canterà :

Sinto che bel fior di pangastrella,
Non zova che ti strissia a farti bella
Il tuo colore l'è coma la terra :
Nou zova che ti lissia a farti fina
Il tuo colore l'è coma la rina (l'arena).
Il bene che ti voglio non è poco
Io ti voria veder cima un pagliaro
Colle mie stesse mane a darti foco
Il bene che ti voglio non é poco.

Ed altri ed altri ancora, più o meno irosi, grassi, scherzevoli.

Quando il turno della giovinaglia è finito, e ognuno ha detto le sue, un uomo scegliersi nuovamente la ballerina, dice l'ultimo fiore :

Sinto che bel fiore ch'è di canna,
Se si billina ringraziè la mamma
Aringraziè la mamma e il babbo ancora,
Ballamma tutti dò, viva l'amora.

Un ceuno si suonatori che intonano il ballabile, e si ricompone la danza fra strepiti e risate.

Rimini, dicembre 1923.

GINO RAVAIOLI

(1) Cfr. M. SPALLICCI, *La poesia popolare romagnola*. Ed. *La Fid*, 1921 a pagg. 58-59. N. MATSAROLA, *I saluti*. *La Fid*, anno III, n. 10, pagg. 147-148.

Non diversamente Giuseppe Gaspare Bagli aveva descritto questa danza negli « Atti e Memorie » della R. Deputazione di Storia Patria per le Provincie di Romagna (Serie III, vol. IV, fasc. V e VI). « Ballano una Furlana, un saltarello o qualunque altro ballo. Dopo due giri si separano, cessa il suono e l'uomo dice alla donna: — Av don un fior —. La donna risponde: — Al ricev par vost favor —. Allora l'uomo canta un fiore, poi riprende la donna, fanno due giri di ballo, indi si separano ancora e la donna canta un fiore in risposta a quello del suo damo, e così di seguito ».

Una raccolta notevole di Fiori è pubblicata dal Bagli negli « Atti e Memorie » succitati (Serie III, vol. III, fasc. V e VI).

APOLOGIA DELL' OSTERIA. Se un uomo perde il bon senso e impazzisce lo si mette in manicomio, e buona notte: ma se perde il bon senso ed impazzisce il mondo intero, dove lo metti? Se il bon senso è una forma di intelligenza, sotto questo aspetto c'è più intelligenza nelle osterie di codeste gaie cittadine romagnole, che nelle Università del Regno, parola d'onore.

Sono popolani, spesso scalzi, spesso senza camicia, tutti senza giacca: ma ci si trova meglio che altrove: c'è più bon senso, più cuore, più bonafede, più spirito, e intelligenza pronta. Se tu parli, se tu leggi, se tu canti, stanno attentissimi, nulla sfugge loro, e ti sono gratissimi se insegni loro qualche cosa.

Trovi fra essi dei bei tipi d'uomini dalle diverse espressioni, ora fieri, ora ridanciani, sempre schietti, sempre espansivi ed espressivi, che ti spiegano il perchè Leonardo da Vinci praticasse per l'appunto le osterie di Milano, quando andava cercando dei caratteri umani per dipingere gli apostoli della Cena.

Così Nicolò Machiavelli ingugliofliva all'osteria, trincando col popolo per istudiare il cuore degli uomini, per riposarsi dalle fatiche delle *Istorie Fiorentine*, e per dimenticare l'incomprensione e la cecità della patria discorde e insonne.

Così Alfredo Oriani si divertiva ad anticipare all'osteria davanti ad un auditorio di estatici popolani le sintesi più ardite della *Lotta Politica*, e le profezie liriche della *Rivolta Ideale*, col gesto del gran signore che butta a piene mani smeraldi e diamanti per tutte le strade, per tutti i marciapiedi del mondo.

Naturalmente la gente qui si apostrofa sempre per mezzo di soprannomi, e tu ne senti dei bellissimi incrociarsi per l'aria: *Treg gamb*, *Giaglèri*, *Bel fesc*, *Merlòn*, *Tibèri*, *Piangerài*, *Bigatela*, *la Pegra*, *e' Bersaglièr*, *e' Pifer*. Qui trovi a volte anche dei filosofi: filosofia semplice, istintiva, socratica, arguta, senso della vita diritto e non fallace.

Gli americani fanno, delle volte, delle cose destituite di senso comune. Infelici! Hanno chiuso tutte le osterie!

Ad ogni modo è certo che è più facile incontrare un filosofo all'osteria, che al Ministero della Pubblica Istruzione.

Sulla parete di fronte a me c'è un quadro rappresentante le età dell'uomo: una scala ascendente e discendente dalla puerizia alla virilità e da questa alla decrepitezza. Ma siccome la cornice è più piccola della olografia, l'uomo che trovasi al culmine, nel gradino più alto della scala vitale, è rimasto colla testa tagliata fuori.

— Vede com'è la vita? — mi osserva un Diogene popolano. — Quando l'uomo, dopo essere con inaudite fatiche e sofferenze, giunto al colmo della carriera, allo zenit della parabola vitale, quando crede di avere raggiunto il successo, la vittoria, la gloria... *av n'adi el'è pers la testa!*

Ma sotto quelle robuste e aduste persone scamiciate scopri spesso dei sentimenti e dei costumi di una finezza impensata. Anche l'osteria si evolve. Osservo che mentre io bevo vino nero, essi lo preferiscono bianco e amabile; io prendo pasta asciutta, essi il brodo; io mangio carne di bue, essi carne bianca di pollo: infine io accendo la pipa, essi la sigaretta.

Oggi la va così.

Uno scamiciato, un *para so*, di quelli che conducono il bestiame bovino da un mercato all'altro, chiedeva da fumare. Gli offro un sigaro toscano, ma egli mi ringrazia perchè di quella roba lì non ne fuma.

Questa volta mi son fatto compatire.

Di fronte al mio tavolo oggi trovo una novità: in terra c'è una cassetta con polvere bianca, e sul muro un cartellino con la scritta: È vietato sputare per terra. Possibile?

Senonchè questo cartello è sormontato dall'arma del Municipio che porta scritto a lettere ben chiare: *Libertas*.

Commenta il mio vicino:

— *Libertas un azzident, et mo' capida! Un s'pò piò gnanc spudè.*

Che mangiate di pesce fresco alle osterie di Porto Corsini, di Cervia, di Cesenatico in cospetto dell'azzurra e balsamica marina adriatica!

Ma Poste ne ha pochi degli spiccioli.

Entro e mi siedo: — Avete qualche cosa pronta?

— *Adess c'us metta a lè: qucle'azzident a truvaren bèn.*

Entra una contadina con scarpe bensì, ma a tracolla.

— *Cossa j èl da magné?*

L'oste incomincia a offrire una cosa, poi un'altra, poi un'altra.

La contadina senote ritmicamente la testa.

— *An so miga cossa ca eriva, boia d'un mond! Andè all'inferen!*

L'ostessa s'ingarbuglia a fare i conti a un avventore: pesca, pesca, non ci cava i piedi. Dice l'avventore:

— *Andè pu là chi v'ha anassè ben i prit!*

Ancora dalla vetrina dell'osteria si vede nel giardino pubblico di fronte un sedile fracassato e stradicato.

Osservo: — Son belle barbarie questi vandalismi!

Il mio vicino si stringe nelle spalle e dice:

— *A sra ste i prit.*

Ho capito: evidentemente in Romagna quando le cose vanno male *la colpa l'è di prit*.

Ma una volta che capitò un prete di campagna a mangiare, ci fu un po' di burrasca. Benchè si fosse nascosto in un cantuccio appartato, incominciarono a volare dei frizzi salaci a mezza voce, poi risate prima contenute, poi aperte, poi sgangherate. Finalmente uno disse: — *Chi boia d'prit chi ha riu la guèra!*

Il pover uomo cercava di fare il sordo, ma bolliva, bolliva, rosso in viso e sudato. Allora io cercai di sollevarlo:

— Vedete com'è il mondo: chi vi chiama disfattisti, chi vi dice che avete voluto la guerra. Ma voi non dovete meravigliarvi, perchè il vostro divino Maestro ve lo ha detto: « Io vi manderò come pecore in mezzo ai lupi ». Allora gli scappò la calma e gridò: — *Aj ho tanta chèra: mo la num va miga a me sta stòria!*

Una risata omerica gli rispose. Egli si alzò in piedi, pagò il conto e s'incamminò per uscire. Ma quando fu a cavallo della soglia, si volse indietro, eretto in tutta l'altezza della sua immensa statura e gridò: — *Ci rivedremo in punto di morte!*

Am avnirè pu a ciamè allora!

E uel inseguito da un baccano indivolato.

Questa volta veramente può darsi che il bosenso fosse scappato anche dall'osteria.

Un giorno mentre mi trovo alle prese con una piramide di tagliatelle, sento vicino a me una delicata voce tenorile solfeggiare dolcemente:

Al soave raggjar di primavera
Si scoscondono i ghiacci.

Mi volto: è un ciabattino, una faccia ridanciana lucida e grassa da Falstaff poliano, colla maglia aperta sul petto villosa (la camicia se l'è scordata) il collo

grosso e rugoso, e lo stomaco dilatato del gran mangiatore: ma da quella gola
avevza al bacio del vino esce un canto così soave, da obbligarvi a pensare che
in quel corpo rozzo debba albergare veramente un'anima romantica.

Trinca un bicchiere di sangiovese che io gli offro, e ricomincia a voce spiegata:

Ave Signor
Signor degli angeli e dei santi.

Il contrasto tra l'uomo e il canto è irresistibile.

Del resto la passione musicale è diffusissima nel nostro popolo. Quando ero stu-
dente a Faenza, e si usciva (ricordi Luigi Orsini ?) la notte colla chitarra a far
serenate per le vie della città, avevo un furibondo ammiratore in un facchino, che
mi seguiva sempre dovunque come un cane, mugolando come un bufalo per l'en-
tusiasmo, e pronto a difendermi in qualunque notturno incontro.

Essendosi accorto che preferivo star seduto per sonare le chitarra, si metteva
carponi per terra e mi obbligava, con molti e svariati sacramenti e minacce, a
sedermi sopra la sua schiena: ed io allora, assiso su codesta cattedra umana, sotto
le finestre dell'unica studentessa del liceo, di cui eravamo regolarmente innamo-
rati tutti, studenti e professori, attaccavo nella notte plenilunare la mia serenata
sopra un sonetto di Tanfucio Neri:

Se tutti ti volessero il mi' bene
Le sante si potrebbon rimpiaattare;
Ti farebbon un trono in sull'altare
E po' di 'anterebbon le novene.

Io non vidi mai in verità un pubblico più attento, più appassionato di queste
radunate miste di popolani e di artigiani e di borghesi.

Si sentirebbe volare una mosca: il cantore si sente seguito, sorretto, sospinto, e
il canto vola più alto che mai; e finisce accolto da schiette approvazioni di questa
natura: *boja d'un moud, porca miseria, sangue de gibel!* e non è raro il caso di
veder luocciare sul limitare degli occhi estatici dei grossi goccioni.

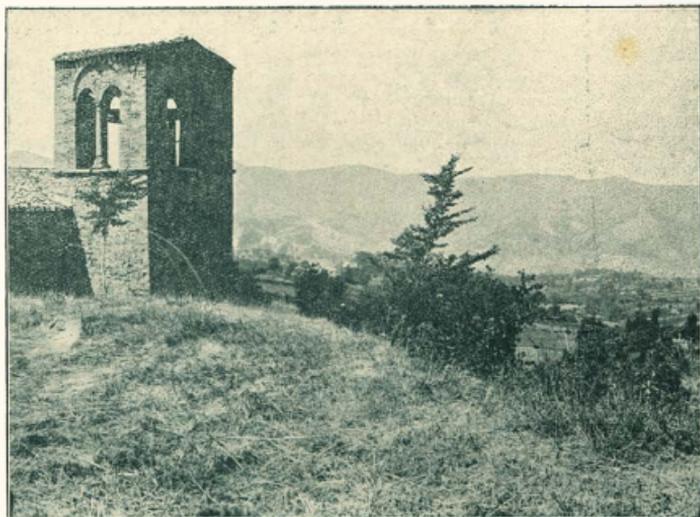
Vero è che se viene malauguratamente a cadere in mezzo a tali radunate una
disgraziata parola di politica, allora la scena cambia istantaneamente. Volano le
ingiurie, le invettive, le bestemmie più atroci, si levano in alto pugni, sedie e
bottiglie, si rovesciano tavole, bicchieri e piatti in mezzo ad un tragico fracasso
indiaiolato. Finchè una voce superando il tumulto lancia l'appello:

— Amici! Ricordatevi che in mezzo a noi c'è un forestiero. Noi non vogliamo
che egli pensi che in sua presenza qui si sono traditi i sacri doveri dell'ospitalità.
Amici! Nessuno uscirà di qui se prima non ha steso cordialmente la mano ai
fratelli in segno di pace. Vogliamo che il forestiero, ritornando ai suoi paesi possa
raccontare che nella Romagna nostra egli vide sempre rispettati e fortemente col-
tivati i sentimenti della cordialità, della ospitalità, e della solidarietà umana!
Allora la scena cambia di botto. Tutte le mani si pretendono con perfetta sinceri-
tà, e tu vedi gli uomini che poc'anzi erano preparati a fare le coltellate, buttarsi
le braccia al collo, mentre qualcuno si siede al piano, e la sala rintrona di un
coro assordante che straripa e trabocca nella strada e sale fino alle stelle.

E l'inno di Garibaldi.

Viva l'Italia!

VINCENZO TOSCHI



(Fot. Zambianchi - Forlì)

PROFILI DI ROMAGNA. Siamo al limite estremo della Romagna, men nota ma non meno pittoresca; in quel Montefeltro che attende, dalla saggezza dei governanti, di essere unito alla nostra regione.

Discesi dai querceti e dai castagneti di monte Moscellino, giungiamo a S. Agata Feltria e ci godiamo qua, tra Pennabilli e Sarsina, a poco più di un centinaio di metri dal villaggio, il panorama dei monti che dominano Val di Marecchia. Dalle balze di Verghereto cala giù a giostrare il vento che ha corso tutti i campi di Toscana. Dalle bifore del campaniletto di S. Girolamo, chiesa-convento abbandonato, è sempre lieta la vicenda del giorno! E il chiostro ascolta più risa di bimbi che preci di cordiglieri.

FIORE. Il seguente dialogo fu dettato da un poeta contadino illetterato morto vari anni or sono in un manicomio.

Era nato in parrocchia di Montegranelli (Comune: Bagno di Romagna). Lo chiamavano *Fiore*, e delle sue improvvisazioni rallegrava quest'estremo lembo di Alta Romagna, tanto bella e gentile quanto dimenticata o sconosciuta. Credo di fare cosa gradita ai lettori de *La Piè* e di rendere meritato omaggio alla memoria dell'autore de *La confessione* (versi freschi come odorosa rugiada alpina), portando a conoscenza uno dei dialetti più originali parlati dal popolo di Romagna. Selvapiana, frazione importante di questo comune, annesso con saggio criterio dal governo di Mussolini alla provincia di Forlì, ha il suo poeta.

ORAZIO SPIGHI

LA CONFESSIONE DI DUE AMANTI DOPO LE MISSIONI DI SELVAPIANA

(Dialetto contadinesco)

Il Giovane. — Ragazola sti mission,
Dim un po' li c'ha fat bon?
La Giovane. — Eh! m'credeva tu t'fes sant,
Ma 'n credeva tu stes tant!
Un giovnot com tu sej te,
A 'rtornà veghià da me!

Il Giov. — Cos tu voj, e' misionarie
U m'è stat tant a contrarie...
Pretea, dajj ser e matina,
L'è 'na testa tanta fina!...
U spiegava cert bej pas,
Ch' l'avarì fat piegn i sas!
A' principie e d' la mision
U tratò et confesion
E d' esam e d' pentiment,
E d' un bon proponiment
Ch' l'ha da fa n'gni peccator
Enca quij chi fa l'amor!
E poj dop u fe' la pretea
D' una piaga ch' la 'n se metca;
E voj di d' l'amoregià
Ma sapeva tant ben fa,
U sapeva tant ben di,
U dis tant cum fè pentì.
E propnit per quince di
E d' no fa più l'amor maj;
E voleva e steva ormaj
E m' la s'era missa 'n testa
E so vnut perèhè l'è festa!...
Che s' un n'era quel che li,
Propria e steva quince di!

La Giov. — Eh! quant scruple ch' la 'n
[giovnot...]

Tu sej fat propria gavot!
Il Giov. — E... j ho fat un bel disfarie
M' confesò da' misionarie;
Um fe fà 'na confesion
Cu m'ha fat dventà tant bon!
Quant' em' fuj esaminat,
Che ijt trov tut i mi peat,
E fe' l'at d' contrizion,
Dij u sa con che intenzion!
E compagn a pentiment,
E formò proponiment:

E propnit 'a bon Gesù
Per un pex d' no l'ofend più.
La Giov. — Ah! pr' un peze tu j promis?
Bona lana e cos u dis?...
Ma promittie fermament
D' no fa mal, maj più per gnent;
Quant' un s'era propria fis,
L'era mej t' un gnes promis!

Il Giov. — Quest che qui n' so persuas,
(Tu sej bona da dà d' nas?)
Che promet e poj non fa,
L'è 'n volè proprià gabà.
Basta, 'ndè con un dolor...!
(Inginoch daa confesor),
Ch' um pareva d' ventà mat,
A da giù tut i mi fat.

U 'm fe' di confiterdè,
Ma i mi peat e 'j dis da mè...
Pein, e gros, e bej, e brut...
Credme pu, e jò dis tut.

Ma u 'm eminciò a 'nterogà...
Frugla d' li e fruga d' là
(Cacianas en tut i quej)
U 'm scoprit di badarej,

Che je digh che com 'us fes!
U pareva ch'ul sapej;
O cles mo sentit l'udor,
U 'm dis: vuj e fat l'amor?

Ma u me dis sa 'na magnaera
Ch' m' tocò dij: sì, l'è vera!
E dop supte m'arpenitì,
M'oramaj ei l'eva dit.

U dmandò cos e' diceva,
E sapè poi cos e' feva,
Quant' e vniva qua da te,
E gni cosa u vos sapè.
Ma l'è 'n om ch' l'è tant prudent,
Va pu là ch' um 'n ardie guent:
L'è prudent, e poi si si,
U 'ne pol già mica ardi!
Ed digh me, che povre pret,
Su scupris mo sti segret,
E cu l'amparas e' vesch,
No 'ddobtà, cu starì fresch!

Sichè poj, per fnila d' di,
 Quel brav om u m 'dis e 'cal
 Che l'amor u 'n se poi fa,
 O sposat, o lascià 'nda.
 A lascià com 'u diceva.
 Se te digh — u m 'rincesceva,
 E me j' dis che t' avrì pres
 A la fin poj de stalt mes.
 E se vus l'asoluzion
 E dovì fa promision,
 E promittì fermament,
 Che si no 'u 'n sin feva gnent.
La Giov. — Donca sil? F'è tant tu dij,
 L'è po' vnut e temp c' tu mi pij!
 Benedet quel geavuta...
 Che fnirin e d' fa sta vita!
 U c' nè sej soltant e d' quest,
 A pasà n' mes u fa prest.
Il Giov. — A fa 'i così tanta a fretta
 L' i 'n s' fa 'ben una snetta:
 Una volta t' sposarb,
 Ma f'è mej a spetà n' pò.
La Giov. — Dim, e donca cos' t' hai dit?
 E a pret cos tu j' promit?
 E 'n sej già n' buratinal
 Ch' tu promit e poj tu 'n fai?

Il Giov. — Ej promis che te sposava,
 Che si no 'n me pasava,
 M' oramai em so confes,
 E pos fa mi comd ades:
 U 'n l' arporta mica via
 L' asoluzion perchè che t' pja.
La Giov. — Povre' povre misionarie!
 L' era mej a fa i lunarie,
 E mit giù a una a una
 Tut el volt eu fà la luna;
 L' era mej e vag a vdè,
 Che nè vnl pretà per te!
Il Giov. — Per te 'ncora, bruta evetta,
 L' era mej eu 'n es la bretta
 Cu 'nspendeva tut quee flat,
 Tant e veg cu 'n gnà giovat.
La Giov. — Me so' bel' e convertita,
 E j ho pens e d' mutà vita.
 Eu me voj più confond tant:
 O ch' tu 'm pij, o che 'n trov nant.
Il Giov. — Nò me te 'volin fa chsi:
 Scolta mo? Ven un po' qui:
 Ma volin discor segret,
 Tu 'n hai vist chi c' è di dret?
 S' l' ha sentit cos 'e jn dit,
 L' è poet, u 'n pò sta zit.

FIORE

FALCONERIA DEL TEMPO ANTICO. Il falconiere Raul e il mercante di falconi, con gli uccelli incappucciati sul pugno, seguirono per un poco il corso del ruscello; ma fatti circa duecento passi, ad una brusca svolta della strada, si trovarono in faccia al lago o stagno per cui s'erano mossi. Quel lago o stagno, situato in mezzo alle montagne, era un bacino profondo, della circonferenza circa di un miglio, di forma circolare o piuttosto ovale. Sulle sue rive, dalla parte donde giungevano il falconiere e il mercante, si innalzava una catena di rocce di un color rosso cupo, che a lui aveva procurato il nome di *lago o stagno rosso*, per la tinta con cui codesta barriera massiccia si rifletteva nel calmo seno delle acque. Dall'altra parte era una collina coperta di felci che non avevano ancora perduta l'assisa purpurea dell'autunno per prendere la tinta rossastra dell'inverno: vi si vedevano inoltre molte ginestre spinose di un color verde cupo. Lungo la riva, tutti intorno al lago, girava una strada naturale, tappezzata di molle sabbia, e divideva da un lato le acque dalle rocce scoscese, e dall'altro le acque stesse dalla collina gradevolmente fiorita: uno spazio largo a sufficienza, in giro per tutto il circuito del lago, sembrava che invitasse il cacciatore all'esercizio dell'arte sua. Le rive dello stagno dal lato delle rocce presentavano qua e là enormi rottami, staccatisi da esse e caduti, ma non in tanta quantità da ingombrare il passaggio. Molti erano ruzzolati fino nel lago, e uscivano dal seno delle onde come un arcipelago di piccole isolette: e quivi l'occhio esperto del falconiere Raul scorse l'Airone che cercava, per sperimentare gli uccelli del mercante.

Una breve conferenza successe fra il falconiere ed il mercante, per decidere in qual modo avrebbero assalito l'uccello tristo e solitario: il quale, non pensando di essere oggetto di una formidabile imboscata, stava immobile sopra uno dei rot-

tani di roccia, in agguato di pesciolini e rettili acquatici. Essi disputarono sul miglior mezzo di fargli prendere il volo, onde procurare ai signori spettatori la miglior veduta della caccia. La facilità di uccidere l'Airone sulla riva dove si trovavano, o sull'altra di fronte, fu discussa a bassa voce, con tanta importanza e vivacità, con quanta se si fosse trattato di intraprendere qualche grande e pericolosa azione di guerra.

Avvenuti gli accordi, terminati i preparativi, cominciarono i due uomini ad avanzarsi verso l'eremito acquatico, il quale accortosi del loro avvicinarsi, si dirizzò in tutta la sua statura, allungò il gran collo magro, spiegò le larghi ali a ventaglio, e gettandosi dietro le lunghe gambe, spiccò il volo nell'aria. Subito il mercante diede il lancio al primo dei Girifalchi che portava sul pugno, mandando un grido per incoraggiarlo, dopo averlo scappucciato e indicatogli il nemico.

Con l'ardore di una fregata che dà la caccia ad un galione carico d'oro, il Girifalco si slanciò contro il nemico che gli era stato additato, mentre che l'Airone, preparandosi alla difesa se la fuga non gli fosse riuscita, volava ad ali affrettate per sottrarsi al suo terribile avversario. Spiegando la forza quasi impareggiabile del suo volo, l'uccello minacciato si alzava sempre più in alto, descrivendo cerchi un dopo l'altro, perchè il Girifalco non potesse aver campo di piombargli addosso; e intanto il suo becco appuntato, posto all'estremità del lungo collo, gli permetteva di colpire in tutti i versi e a grande distanza, e poteva incutere terrore, come un giavelotto moresco ad un assalitore meno coraggioso.

Il mercante diede la via ad un secondo Girifalco, incitandolo colle grida a raggiungerlo il compagno. Entrambi continuarono a salire, descrivendo dei pari una serie di piccoli cerchi, e cercando di raggiungere un'altezza superiore a quella che l'Airone aveva raggiunta e si sforzava di mantenere. Questa gara continuò, con grande diletto degli spettatori, fino al momento in cui i tre uccelli furono presso a confondersi fra le nubi, dalle quali si sentiva partire di tratto in tratto il lamentoso grido dell'Airone, come se egli chiamasse il cielo a testimonio della crudeltà dei suoi persecutori.

Finalmente il primo dei due Girifalchi arrivò ad un'altezza, da cui credette di poter piombare con vantaggio sul suo avversario; ma l'Airone si tenne così saggiamente sulla difensiva, che ricevette sulla punta dell'acuto becco il cozzo destinato alla sua ala destra, di modo che il primo de' suoi nemici, trafitto a traverso del corpo per il suo proprio peso, cadde nel lago a poca distanza dalla sponda nella parte opposta ai cacciatori, e vi perì.

— Ecco un bel Girifalco che va nutrire i pesci — disse il falconiere Raul.

Ma intanto che egli parlava, il secondo Girifalco aveva vendicato la morte del suo confratello, e piombando sull'Airone con grande impeto, gli aveva rotto l'ala sinistra; indi attaccatosi a lui, lo seguì nella sua caduta fino in terra.

Era della massima importanza che i cacciatori corressero senza indugio presso i due uccelli, per impedire che l'Airone, adoprando becco e artigli, ferisse il Girifalco. Partirono dunque sull'istante per arrivare prestamente dall'altra parte del lago, dove i due avversari erano impegnati in un combattimento mortale. Giunti sul luogo, il falconiere Raul, secondo le regole crudeli della falconeria, afferrò l'Airone per il collo, gli piantò il becco in terra e gli scavezzò le gambe; dopo di che permise al Girifalco vincitore di dare al morente il colpo di grazia.

ALBERTO BACCHI DELLA LEGA



T. Golfarelli

« Settembre » (gesso bronzato)

(acquistato all'Esposizione di Bologna (1888) dal Ministero della P. I.)

Lo scultore TULLO GOLFARELLI di Cesena non è davvero il giovane artista da presentare alla famiglia piadajola. E' un nome ben noto alla Romagna dell'arte. E noi ci eravamo tenuti paghi d'averlo « illustrato » in un numero intero del *Plaustro*, che gli dedicammo un giorno con un articolo di Tommaso Nediani.

Ma è bastato che si dicesse: « Golfarelli versa in misere condizioni!... » perchè noi si mutasse pensiero. E qui abbiamo voluto dire al vecchio combattente dell'arte, che se questa gli fu avara di pane, i suoi di Romagna gli son generosi di affetto e di ben meritata stima.



T. Goffarelli

Candelabri in bronzo eseguiti per commissione della sig. contessa Rovvera e collocati nel cimitero di Cesena. Lo scultore vi ha cercato una linea nuova. La parte inferiore rappresenta la Terra (Materità. Riposo dell'uomo. Forza brutale leonina). In uno, sopra la Terra, sono Cloto, Lachesi e Atropo, e a sommo, le serpi simboleggianti l'eternità e i bimbi con fiori. Nell'altro, sulla Terra, le tre anime: la Sana, la Poetica e la Misteriosa, hanno in alto i sogni della vita effimera: bimbi che giocano con farfalle.

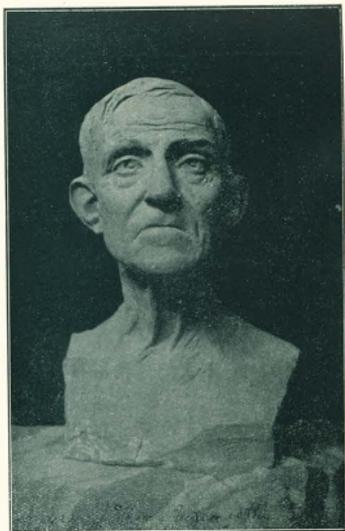


T. Goffarelli

Studio



T. Golfarelli Nei campi
(venduto al Salon di Parigi)



T. Golfarelli Dal vero, studio (terra cotta)



T. Golfarelli Madonna (gesso)



T. Golfarelli

Monumento della famiglia Bartoletti

(Cimitero di Cesena)

NOTIZIARIO. « *La Fanaria* » è una bella rivista friulana d'arte e di coltura che si pubblica, ogni due mesi a Udine. Il primo fascicolo, in carta di lusso, di 64 pagine riccamente illustrate, reca articoli sulle arti decorative della regione, su argomenti storici, e folk-lorici e prose e poesie in vernacolo. È una vera consorella della *Pif*. Ecco come si presenta. « *La Fanaria* è, com'è noto, il mobile vetusto che ogni casa possiede, nel quale da tempo immemorabile si conserva il pane buono e la farina odorosa, e dal quale emana la dolce poesia della mensa, cui s'aggiunge quella intima del focolare, centro millenario della famiglia ».

E noi plaudiamo e invochiamo altrettante consorelle per quante sono le regioni d'Italia.

Sentimenti ed affetti nella poesia popolare dei Ladini del Friuli, è il titolo di una pubblicazione fatta a S. Vito al Tagliamento dal dott. A. Tellini, in occasione delle nozze Rizzi-Tellini. Le citazioni, fatte per capitoli, sono tratte dal *Tresoro de l' Lingvo Friula* fasc. V e VI della libreria « Zorutti » (Bologna, 1922-23).

« **Azzurro** » si chiama un quindicinale studentesco che esce a Forlì e che reca poesie dialettali di Aurelio Soprani.

« **La battaja del porcu** » è un grazioso e giocoso poemetto in sestine, scritto nel dialetto marchigiano di Osimo da « el flu de Pietru ». È una superba edizione di 300 copie numerate a cui « el flu de Nuzziata è fatto i pupi ». L'argomento è tratto da avvenimenti storici quattrocenteschi, per le rivalità tra Osimo e Ancona e per la battaglia che ne seguì a causa del furto di un porco. Un quid-simile della secchia rapita. E l'ing. Benedetto Barbalarga « el flu de l'ietru » à reso nell'endecasillabo la comicità popolare e il pittore Bruno Marsili « el flu de Nuzziata » à contribuito con xilografie riuscitissime ad aggraziare la tasolaniana rievocazione.

« **Il Cenacolo** » è la rivista mensile che Corso Buscaroli dirige da Imola, come bollettino della Casa d'Arte omonima di Bologna. È uscito il primo fascicolo con copertina e fregi di Rezio Buscaroli, con articoli critici del direttore e di G. Fortaj. In appendice, in una « cronachetta d'arte » si commenta il « concorso faentino per il manifesto della terza biennale romagnola ».

Libri di Beltramelli, in preparazione, sono: *Le favole al principe ignoto*; *Il passo dell'ignota*; *Secchi e Sberlecci nel regno dell'incerosimile* (per bambini) tutti editi dal Mondadori. Del romanzo *Città che muore* è apparsa la prima puntata nel fascicolo del 31 gennaio della rivista *Donna*.

Un poeta delle terre plastiche: (Francesco Nonni); *Mia madre* di Marino Moretti; *La rocca delle Caminate*, sono tre articoli, rispettivamente di A. Beltramelli, R. Calzini e P. Mastri, che la rivista illustrata del *Popolo d'Italia* pubblica nel fascicolo di gennaio.

Monografie di arti decorative avevano preso a pubblicare a Milano gli editori Piantanida e Valcarengli, quali *Tappeti rustici italiani* di A. Santier, *L'arte italiana della legatura del libro* di V. De Toldo, *Le porcellane di Vinovo* di L. De Mauri, e il *Carretto siciliano* di G. Capitò. Ora « Bottega di poesia » annunzia che continuerà essa; seguendo le medesime direttive, allargando e migliorando la collezione. Quattro importanti pubblicazioni usciranno al più presto, cioè: *La ceramica di Deruta*; *Le porcellane di Capodimonte*; *Le maioliche di Savona*; *Il mobile italiano dal rinascimento al 1900* (opera questa, in 4 volumi).

Un vasto programma di attività sta per svolgere « Bottega di poesia »; dove segnaliamo le due riviste *Esame* e *Giornalino della Domenica* (rispettivamente dirette da E. Somarè e G. Fanciulli), i *Fascicoli musicali* (ossia, guide musicali delle principali opere di repertorio dei grandi teatri); *Romanzi*, *Poesie*, ecc. ecc.

Di Edgardo Macorelli da Farsina, tra i giovani volontari romagnoli uno dei più fervidi e dei più belli, caduto sul Calvario il 20 novembre 1915, il fratello Pio, in un opuscolo di 100 pagine *Segni di una vita offerta*; (Sogliano), pubblica lettere, articoli, poesie, diario, dove la garibaldina anima dell'Eroe ventitreenne mostra tutta la sua fede, la sua forza, la sua esuberanza.

Il discorso commemorativo « do X dicembre 1746 », tenuto al Politeama di Genova da Giuseppe Macaggi nel dialetto di Baillia, esce ora a stampa, volendo essere una rivendicazione della « *dignitaa grandessa grasia e bellassa do nestro vernacolo: pèvo pe chi no è sa e no è sente* ».

Eroele Drei ha scolpito il busto di bronzo di Federico Tozzi, che amici e ammiratori dello scomparso scrittore senese, per iniziativa di Francesco Saporì, hanno offerto alla Biblioteca comunale di Siena.

Di Sänge la Casa Mondadori promette *La gaia scienza*.

Di Alfredo Panzini, sempre coi tipi Mondadori, uscirà tra breve: *La vera storia dei tre colori*.

Nella nave « Italia », salpata da Spezia per l'America Latina, anche le piccole industrie artistiche della Romagna sono rappresentate. Ha ordinato lo stand romagnolo lo scultore Domenico Rambelli.

Lo scultore Enrico Panzini di Rimini, ha scolpito il « Fante », il bronzeo monumento che il Comune di Saludecio, onorando i suoi caduti nella grande guerra, scoprirà tra non molto.

Storia d'amore e di sangue fra le ceramiche del Museo faentino: con questo titolo Vincenzo Tieni, nel *Corriere Italiano* del 30 gennaio, rievoca Galeotto Manfredi, la coppa amatoria, Francesca Bentivoglio, Cassandra Pavoni.

Partenòvolo: così, in uno scritto di Gabriele d'Annunzio, troviamo tradotto il nostro *parmentul*. (Vedi *Corriere della Sera* del 16 febbraio).

A Matera insegnò il Pascoli due anni (1883-1884). « Delle città dove sono stato, Matera è quella che mi sorride più, quella che vedo meglio ancora, attraverso un velo di poesia e di malinconia ». Così Egli scriveva nel 1911. (Vedi un articolo della *Nuova Antologia*, 16 dicembre 1923, e un articolo di Giuseppe Lipparini nel *Carlino* del 12 febbraio).

Gli sposi delle « Tre Zucchette ». Il *Corriere della Sera* del 7 febbraio pubblicava questa novella di Marino Moretti, dove un vecchio albergo bolognese non ha di che lagnarsi.

Di suor Filomena, la madre di Marino, parla Teresa in secondo fascicolo di *Donna* di quest'anno. Riproduce due fotografie della madre e del figlio.

Ai Ramenghi, nobile e illustre famiglia bagnacavallese, da cui uscirono ben nove pittori, insigne tra gli altri Bartolomeo seniore (il « Bagnacavalle »), dedicò una conferenza la sera del 24 gennaio, a quella Università popolare, il prof. Ettore Contarini, autore di parecchie monografie di storia bagnacavallese.

Musica romagnola di Guerrini, Toschi, Caffarelli e Pratella, è stata data per cura degli Amatori dell'Arte di Faenza nella sala del Consiglio Comunale, la sera di domenica 24 febbraio.

Per intendere cosa significhi folk-lore non dobbiamo riferirci al *popolo*, come vogliono Thoms e il De Guhernatis; al *demos*, come vogliono il Paris, il Pitrè, il Teza, il Prato; al *laos*, come opina il Politis; all'*humanitas*, come pretende il Rojas; all'*antropos* come propongono altri; ma al *vulgus*, alla *plebs*, alla *plebecula* craziana, termini che designano efficacemente le umili, infine classi, quasi il fondo popolare, ove tenacemente abbracciate all'anima ed al costume, vivono le vecchie opinioni. che talvolta risalgono alle prime età dell'uomo, all'epoca del bronzo e della pietra, all'uomo delle capanne e delle caverne.

Così intende **Raffaele Corso** nel suo libro *Folklore* edito a Roma dalla Casa editrice Leonardo Da Vinci.

Demopsicologia conviene di chiamare il *folklore*, Raffaele Corso nello studio citato. Quanti vocaboli conati per trovare l'equivalente della parola anglo-sassone! « ... nella Germania *Volkskunde* o *Volkslehre*; nella Grecia, *Laografia*; nella Penisola Iberica *Saber popular*; nella Francia, *Tradizionismo*, *Mitografia*, *Antropopsicologia*, *Demopsichia*; e nell'Italia, *Letteratura Popolare*, *Tradizione Popolare* prima, e poi, colli Imbriani e col Pitrè, *Demopsicologia*; con Stanislao Prato, *Demologia*; con Emilio Teza, *Scienza demica*; con Lamberto Loria, *Etnografia* ».

I canta maggio, sopravvivenze popolari di antiche rappresentazioni sacre, sono descritte e ampiamente illustrate, nella sempre interessante rassegna *La Provincia di Reggio* (fascicolo di gennaio) come manifestazioni tradizionali dell'Appennino reggiano. Sono comuni alla montagna modenese e parmense.

Del ferri battuti di Mattenocci, e dei disegni di Malmerendi da cui traggono parla con somma lode la rivista *Dedalo* di Ogetti.

Da Roma (4) giunge alla nostra Amministrazione un vaglia di L. 15 senza alcuna indicazione del mittente. Pregasi l'interessato a voler far conoscere il numero del vaglia onde l'Amministrazione possa registrare il pagamento.

ROMANZE, LEGGENDE E BALLATE POPOLARI DELLA ROMAGNOLA (I. IL CONGEDO).

Il primo evo medio, scrive un autore tedesco, non fu un secolo lirico. Sorto dalle ceneri del mondo pauroso della decadenza pagana e della corruzione latina in Italia, la sua letteratura popolare fu essenzialmente primitiva, e diremmo quasi neofitica: cioè leggendaria e mistica. Dal sec. VI all' XI fu specialmente ascetica: come nelle *storie* agiografiche di S. Alessio, di S. Cristoforo, di S. Giuliano, di Santa Lucia, di Maria Maddalena ecc. ecc. che i clerici cantavano nelle sagre o nelle processioni, od intercalavano nei *misteri* o *ludi sacri*. Qua e là squilla nell'età media il canto passionale di qualche dotto scrittore ecclesiastico: inno della fede! (canti che poi formarono gli inni della chiesa), che il popolo canterà a distesa nei riti liturgici: e nulla più! Nè bastano le parodie degli studenti, buon-temponi e *mali pagatores*, (come è scritto in un antico documento bolognese) o dei clerici vagabondi ed errabondi, saturati nella *missa dell'asino*, o nei *respi delle rane* (parodie grossolane e senza *vis comica* o volo lirico), a mutare il volto mistico di quell'età.

Più tardi, col nascero e fiorire delle lingue romanze, la fantasia meravigliosa del popolo trionferà coi *racconti di gesta*, con l'episodio dei cavalieri erranti, colle cronache di ventura, col romanzo della Rosa, o la rotta di Roncisvalle; o la tavola d'Artù, coi cicli romanici o merovingi, colle storie di Carlo Magno (dopo i *Fatti d'Alessandro*), coi poemi franco-veneti, veneto-catalani e provenzali; colle rappresentazioni popolari della Passione, o dei suggestivi episodi del Vecchio Testamento, nei monasteri, nelle chiese, nei cimiteri, nei sacrali, nelle piazze.

È col rifiorire della lingua d'*oïl*, è collo sbocciare della lingua del *si*, è col germogliare dei verzieri di Provenza, è coll'aprirsi del *dolce stil nuovo*, è col trionfo della bellezza muliebre e delle corti d'amore, è con una nuova umanità illuminata e riscaldata dai cieli canori di Provenza, d'ARNO o della Conca d'Oro, che sboccia, scoppia il sentimento lirico; fiore dell'anima, voce dell'asignuolo alle stelle! Coll'adorazione della donna, colla lacrima d'amore, col sorriso della natura s'apre finalmente l'anima fanciulla delle genti in quell'aurora dei secoli estetici che va dal XII al XIV secolo.

La poesia aulica, ancora pargoletta, ha l'ingenuo incanto d'ogni patrimonio demico a suoi primordi, quando fra la letteratura prettamente popolare (vena schietta e serenella d'alpe) e la letteratura aulica, non corre altro divario che della veste; in cui è un più saggiato profumo, più grazia d'arte, più morbidezza di pieghe, più invito di cortesia.

Poliziano cavallerescamente dà di mano a Beatrice di Pian degli Ontani! Il clerico si cambia nel paggio cantore; la ballata, sull'accordo del menestrello, peregrina dalle rive di Provenza, o dai paesi catalani alle acque chiare del Po, ai colli di Napoli, alle sponde sicule: riempie le *urole* (1) invernali o le terrazze del mezzogiorno! e coll'ingenuo cantastorie, dal povero mantelletto azzurro, rende sonore le piazze e le strade d'Italia e si spande al sereno come un volo di capinera!

E sotto la fenestrella gotica della bella castellana, sussurra l'*alбата*, e con l'ala della primavera, pei boschi odorosi o sull'aie assolate, trilla e scampanella la *maggiolata*, (la *majé*).

È il trionfo dell'Umanesimo sull'antico neofitismo!

Parlando della storia della canzone in un nostro articolo sui *Canterini*, pubblicato nella presente rivista, anno III, n. XI, noi scrivevamo:

Gli antichi clerici furono una specie di menestrelli incappucciati; un qualche cosa

fra il teologo ed il giullare; molti dicevano anche messa quando se ne ricordavano. Ma come sfumano le nebbie nordiche dei primi albori dell'èvo medio, col dolce idioma dell'*oëil* e del *si*, ecco rifiorire tutti i verzieri in bianco sorriso di maggio, ecco aprirsi i neri e turriti castelli — già risuonanti d'armi e di paurose leggende — al dolce *laïo* d'amore ricamato sulle corde del liuto dal puggio biondo e gentile; e dai colli aprici di Provenza ai profumi della Conca d'oro, un canto limpido, che pregonizzava la serena rima di Dante, sciamare a volo come api al sole!

A questo soffio, come a gregale d'oriente, anche la letteratura mistica dell'èvo medio si colora di sole! E onde e onde e onde di canti! Dagli abbassati ponti levatoi entrano nelle sale avite, col giovine trovatore, le magiche romanze sbocciate all'ombra dei fatati giardini di Granata moresca, le fantasiose saghe discese con l'onda cristallina dei fiordi, le colorate leggende dei paesi dei sogni e delle palme! L'anima popolare s'apre finalmente, colla libertà dei comuni, a quella nuova e gioconda primavera italica di canti, d'arte, di sogno!

Noi scrivevamo ancora:

Nel medio evo (dice con alata e smagliante parola il Marnier, ne' suoi *Chants populaires du Nord*) il menestrello, il *buller* ambulante, porta l'ingenua finzione di villaggio in villaggio, l'eco riverbera nelle ampie sale dei castelli, ed il borghese le ripete nelle sue veglie. Nessuna poesia più appassionata fiorì lungo le strade. Essa ha una lira dove tutte le idee hanno una corda d'argento.

Le fate la presero alla culla; le silfidi la circondarono del loro prestigio. Sbocciò al sole d'oriente, conobbe il palazzo moresco, e i suoi sogni d'amore, ed i giardini di Granata coi loro profumi d'arancio! Così giovane sognò le più belle visioni cavalleresche!

La sua fata è un'eroina che fu al campo con Bernardo de Carpi, e col Cid Campeador! Accoglietela al vostro focolare o fanciulle dabbene ella vi dirà il *laïo* d'amore, come morì la bella Rosmunda, amante di Enrico III, e come la moglie d'Asunaga abbandonò nella tenda, ove riposavano, i suoi due fanciulli.

Tali le origini delle ballate e romanze e leggende rimate che tuttora fioriscono sulle labbra fresche e saporose delle gagliarde *bordelle* della Romagna e nelle gole canore delle « vaghe montanine pastorelle » dell'alpe nostra, dalla marina di Ravenna severa alle balze dell'aereo poggio di Bertinoro ridente!

E riscontri presso la letteratura dei popoli indo-europei, dalle rive Bretoni alle coste iberiche, ai monti di Francia, ai paesi slavi, alle melanconiche *pwtye* ungheresi, trovano le nostre più popolari ballate: *L'anello in mare*; *La bella Gigliola*; *La figlia dell'Oste*; *La pastorella e il lupo*; *La bella Susana*; *Manfresa*; *Il pellegrino*; *L'uccellino del bosco*; *Le tre sorelle*; *Il congedo del soldato*; *Serenella*; *Il bel Bernardo*; *Il tamburo*; *La bella Cecilia*; *Giulietta*; *Rondinella*; *La bella pastora*; *La Viuletta*; *Monichella*; *Donna lombarda*; *Il prigioniero*; *L'ucelin de la gabiola*, ecc. ecc.

Il sentimento passionale colora ed accende queste romanze, come nella *Manfresa*; *La bella pastora*; *Serenella*; *La bella Cecilia*; *Giulietta* (od *Il capitano dell'onda*); a volte vi domina la nota comica e un po' grassoccia, come nel *Pellegrino*; tal'altra, specie nelle romanze prettamente liriche, vi sorride la leggerezza e la grazia del minuetto, come nell'antica canzone « *L'oselin de la gabiola* »; non manca la ballata monella che sbricchina su comico doppio senso, ma senza cerebrali e morbose lascivie, come nelle canzoni del *magnanino* e dello *spazzacamino*; ricordi delle gaie *carnevalesche* sbarazzine che fiorivano sull'Arno ai soli delle primavere medicee.

Noi non faremo troppe suddivisioni.

Ci accontenteremo di dividere le romanze di pretto movimento drammatico, o drammatico-lyrico, dalle canzoni di solo movimento lirico, dalla leggenda rimata agiografica o profana.

Questo nostro studio sulle « romanze, leggende e ballate popolari nella Romagna » noi esponemmo già ms. alla Mostra etnografica di Forlì del 1921: studio che fu premiato con diploma di speciale benemerenzza.

Ma il nostro sogno fu frustrato; chè noi avevamo esposto, colla predetta raccolta ben altre raccolte comparate ed illustrate sul patrimonio demico romagnolo; raccolte di stornelle, indovinelli; proverbi, ninne-nanne, giochi fanciulleschi, giochi infantili, rappresentazioni sacre e profane, dirindene ecc, nonchè un saggio di glossario etimologico della Romagna (lavoro a cui avevamo speso quasi tutta la nostra vita) nella speranza (folle se volete), di trovar un editore! Vana speranza! Il Toschi nel *Giornale di poesia* vede or sorgere l'antico amore per questi studi folklorici: Dio lo voglia! E speriamo sorga pure questa auspiciata perla d'editore delle nostre raccolte demiche di Romagna.

Circa la metrica domina in queste ballate e romanze il verso corto: settenario ed ottonario; nelle ballatelle, prettamente liriche, il quinario, leggero e saltellante; ma nelle leggende rimate, agiografiche o profane, regna l'endecasillabo severo, a rima baciata, come nei poemi franco veneti del XVI e XVII secolo.

Romanze:

IL CONGEDO DEL SOLDATO

(*E' cunghè de suldè*)

Un zviné di quindici anni
l'andéva suldè!
Una zvinena di quindici anni
l'aveva lassé.

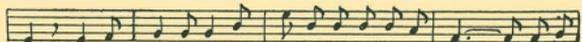
— Signor capitani mi daga il permesso
d'andermene a ca';
che a j'ho in letto la mia murosà,
in letto amalà.

Quand che fò viedo al castello
campan a suoné;
questo è il suon dela mia murosà
in let amalà.

Purtantini che purté la morta
fermetevi un po';
dare un bacio alla mia murosà
poi via anderò!

An l'ho baséda, baséda da viva
ch'la jéva e' su' udor;
a la basarò da morta
ch' l'è stéda e' mi' amor!

Diamo qui il motivo musicale della cauzzone romagnola, che dobbiamo all'amico sig. Giovannino Zaccaro.



Ro-tan. tu che polti i morti ferme-ti vi un po. — Dare un



bacio alla mi-a mo. ro. sa poi vi a ande-ro dare un bacio alla mia wo.



ro. sa poi vi a ande. ro. —

Accanto a questa raccolta a Bagnacavallo pongo la variante forlivese pubblicata da Benedetto Pergoli nel suo « Saggio di canti popolari romagnoli », (Forlì, editore L. Bordandini) e che reca il titolo:

L'AMANTE MORTA (2)

Lisandrin, andè nel campo
Per farsi suldà,
Ha trovato la sua murosà
Nel letto malà.

Quando fò a mezza strèda,
La vede a vini,
Cun la croce portantina
I la va a sepehi.

— Fermati, o portantina
Fermati un po':
Vòi de' un bacio a la mia murosà
E pu via andarò.

L'ho ben basà da viva,
L'aveva e' culor,
L'ho ben basà da morta
Buttava l'udor.

Vi saluto tutti quanti,
Fratelli e parent,
Se j'avessi la mia murosà,
Sarei piò cuntent.

Il motivo musicale, trascritto dal maestro Alberto Pedrelli, in calce al volume, è il seguente:

The image shows a musical score for the song 'L'Amante Morta'. It consists of three staves of music in 6/8 time. The first staff begins with a treble clef and a key signature of one flat. The melody is written with eighth and sixteenth notes. Below the first staff, the lyrics 'Lisandrin andè nel campo per farsi suldà' are written. The second staff continues the melody with lyrics 'Ha trovato la sua murosà nel letto malà'. The third staff concludes the phrase with 'Quando fò a mezza strèda, la vede a vini, cun la croce portantina i la va a sepehi'. The score includes dynamic markings such as 'fz' and 'mf'.

La canzone popolare ha riscontri in tutta l'Italia, antica Austria (littorale istriano e vallate trentine) in Bretagna, Bulgaria, Francia, Spagna, Svezia ecc.

In Francia corre sotto il titolo: « Le beau Robert » nome che ha riscontri in alcune varianti italiane; ciò che è valida testimonianza, a nostro giudizio, delle origini romanze della ballata, che si innesta ai cicli romantici cello-catalani.

E propendiamo a credere la canzone venuta in Italia dalla Provenza (culla del canto in Francia come è Napoli per l'Italia) ed in questa nostra supposizione ci riconferma, sia il titolo di bel Roberto di alcune nostre varianti, sia il cammino della romanza come va affievolendosi e scolorando man mano che si dilunga verso i cieli del mezzogiorno d'Italia e muore, con ultimo e pallido suon d'onda marina, presso le sponde di Sicilia.

Noi non starem a riprodurre tutte le varianti che della presente ballata diedero gli scrittori folklorici italiani: Bernou, Giannini, Sabatini, Finamore, Casetti, Marcoaldi, Salomone Marino, Ferraro, Bertoli ecc. ne i demologi stranieri dal

Pujmagrè all'Arbaud; al Bajeaud, all'Ampère, al Baurepaire, allo Smit, al Gerold, al Briz, al Myla y Fontanals ecc. ecc.

Noi non citeremo che due varianti inedite, a nostro credere, da noi raccolte dalla viva voce dei soldati durante le lunghe veglie invernali dei Corpi di guardia. Una è di Porto Maggiore, paesello in quel di Ferrara, l'altra è di una vaghissima cittadina del Lago Maggiore, Pallanza.

Riguardo alla grafia noi ci siamo sempre e scrupolosamente attenuti alla parola del dicitore.

IL CONGEDO

(Dizione di Porto Maggiore)

Un giovane di quindici anni faceva il soldà;	(bis)	— O portantin che porti quel moro riposati un po' ;	(bis)
e di là passà tre giorni una letra (sic) é arivà :	(bis)	Dare un bacio alla mia morosa poi via anderò !	(bis)
che lettera sarà mai questa ? che letra sarà ?	(bis)	Non l'ho basada da viva aveva i suoi color ;	(bis)
é la lettera della su morosa ch'è in letto amalà !	(bis)	la baserò da morta e ti fami onor !	(bis)
— Signor capitano mi daga il permesso d'andermene a ca'.	(bis)	— Parla, parla, boechino d'amore consolami un po' ! —	(bis)
andare a vedere la mia morosa ch'è in letto malà ! —	(bis)	— Tu non vedi che l'è già morta ? parlare non può ! —	(bis)
— Il permesso te lo darà basta che vaghi in compagnia degli altri soldà —	(bis)	Vi saluti padre e madre amici e parent :	(bis)
Quando fu vicino al castello si sente sonà ;	(bis)	Ma se fossi la mia morosa sarla più content :	(bis)
Questo è il segno della mia bella che l'han da portà.	(bis)	— Signor capitani, mi daga il permesso d'andarmi impiccà.	(bis)
Quando fu vicino al castello la bara incontrò.	(bis)	Adesso è morta la mia morosa, non posso più durà !	(bis)

Non molto differente è la dizione del Lago Maggiore :

IL CONGEDO

Son trentatrè mesi che faccio il soldà le ri le rà !	Quando son stato vicino al paese le ri le rà !
in licenza non son mai andà, non son mai andà.	le campane sentivo sonà, sentivo sonà.
Domanderemo al signor capitano le ri le rà !	Questo è il suono della mia morosa le ri le rà !
che in licenza vogliamoci andà, vogliamoci andà.	che la portano a sepeil, a sepeil.

La portavano in quattro in quattro
le ri le rà !
la portavano a sepeil,
a sepeil !

Il resto come nella dizione di Porto Maggiore. Una dizione di Gozzago, raccolta da noi dalla bocca di un soldato, presenta leggere varianti nella chiusa :

O portantin che porti i morti purtèmi anche me ;	Gli è morta la mia bella io voglio morire anche me !
---	---

Ed ecco alcune varianti della dizione di Porto Maggiore:

Non l'ho basà da viva	Oh! vi saluto padre e madre,
l'aveva il color;	eugini e parent;
la basarò da morta	s'avèsi la mia morosa
l'arà il suo onor!	sarèsi più content;

Non dico la sua beleza,
che il la g' ha;
Solamente il suo bel parlare
che il la g' ha.

Come vedesi in queste canzoni la forma è generalmente italianizzata per quella aspirazione all'ideale linguistico di cui ragiona Vittorio Imbriani. La dizione lombarda è quella che più avvicina alla fonte francese. Valga, a dimostrazione, riportare il *romance* che George Damicuz pubblicò nella *Revue des traditions populaires* (tom. XIII, 12^e année, n. 1) in un acuto studio; *Romances populaires françaises texte original et commentaire*, pag. 1-2.

PIERRE DE GRENOBLE

1.	5.
Quant Pierre partit pour l'armée sept an demeurer, à laissé s'amie a Grenoble qui fait que pleurer!	Quand Pierre fut dedans Grenoble s'amie à trouvé. Accompagné da tantes dames de vingt cordeliers!
2.	6.
Pierre à envojà une lettre qu'est pleine d'amours, la belle à fait une response qu'est pleine de pleures.	— Vous qui pourtez m'amie en terre, laissez moi la voir: — à decouvert son blanc visage l'à baisé deux fois.
3.	7.
S'en va a trouver son capitaine; — donnez mon congé d'aller voir m'amie a Grenoble que meurt de segré. —	La première fois qu'il la baise Pierre à soupiré; la seconde fois qu'il la baise Pierre à trapassé!
4.	8.
Quand Pierre fut sur la montagne entendit sonner; Pierre se mis le genou a terre s'est mis a prier!	Que diront le gens de Grenoble de ces amoureux? Diront: ils s'aimaient tant l'un l'autre, sont morts tous le deux!

(Continua)

NINO MASSAROLI

(1) Focolare: *stovò* in Romagna è propriamente la pietra (piccola ara) del focolare: ara del lare domestico.

(2) Cfr. NORA, 120 e seg. — GIANNINI, 160.

CLICHÉS DELLA DITTA RIGAMONTI & DE PEDRINI :: GRECO MILANESE

Responsabile: A. SPALLICCI

Stab. Grafico F. LEGA — Faenza

APERITIVO TONICO



AMARO MONTENEGRO

PREMIATA DISTILLERIA
GIACCHI STANISLAO

BOLOGNA



RICOSTITUENTE

.....
ESPORTAZIONE
MONDIALE
.....



CREMA ALL'OVO